



Il corpo, anche quello di un'idea

Enrico Castelli Gattinara

Si fanno delle esperienze a centinaia di migliaia per modificare l'alimentazione, l'abitazione, il genere di vita del *corpo*; la coscienza e i giudizi di valore che esso porta in sé, tutte le varietà del piacere e del dolore *sono degli indici di questi mutamenti e di queste esperienze*. In ultima analisi *non è assolutamente l'uomo che è in causa; l'uomo è ciò che deve essere superato*.

(Nietzsche, fr. post. 1883)

Sembra banale tornare a interrogarsi sul corpo, eppure lo facciamo ogni giorno. Ogni giorno ce ne prendiamo cura, abbiamo a che fare con cose corporee, ci scontriamo o usiamo corpi contundenti, non possiamo fare a meno di essere in relazione con altre corporeità. C'è sempre qualcosa da dire sul corpo e sui corpi, c'è sempre stato e sempre per fortuna ci sarà. Le definizioni si accumulano in un'apparente semplicità, che però svanisce quando vi si gira intorno e cambiano le prospettive. Questa cosa così meravigliosamente ingombrante non si lascia esaurire dalle parole. Copre di sé significati diversi che ognuno adatta per riferirsi a qualcosa di ben preciso, solido e unitario, che crede di conoscere ma che riesce sempre a stupirlo e ammaliarlo. In questo numero, e in questo articolo, cercheremo di accostare panorami diversi dove il significato s'intreccia alla cosa per dire che sull'argomento c'è ancora molto da dire.

Il corpo è la consistenza specifica di una cosa: il corpo di un animale è la sua compattezza, il corpo di un reato è l'oggetto materiale usato per attuarlo o al cui fine era diretto, il corpo di una dottrina è la sua parte più importante e interna, la più coesa e coerente, il corpo di un'idea è la sua parte più significativa, il corpo d'armata è la sua unità compatta e disciplinata, lo spirito di corpo è il senso di appartenenza a una certa identità di gruppo, ecc....

Quando si parla di corpo si pensa subito a qualcosa di pieno e solido, materiale e sensibile, oppure a un insieme. Si pensa a qualcosa che c'è. Un corpo fisico è qualcosa di evidente su cui possono esercitarsi i sensi e che può essere soggetto alle procedure della sperimentazione. Un corpo, fra l'altro, è sempre insieme ad altri, ed è sempre un insieme, un'unificazione; solo, non esiste. La fisica elementare distingue i corpi e le forze: corpi senza forze sono inerti, forze senza corpi sono inefficaci¹. Un corpo solo, isolato e sospeso nello spazio, senza forze, non è che un'astrazione: di fatto è impensabile e inimmaginabile. Non sarebbe un corpo, tutt'al più un'idea, e forse neppure.

Il vocabolario definisce il corpo come un ente fisico caratterizzato da estensione e massa. La fisica, almeno fino a poco tempo fa, come una quantità di materia definita nello spazio e contraddistinta da una serie di proprietà. Non può bastare: ce lo dice l'e-

¹ G. Deleuze, per esempio, ha scritto: "Ma che cos'è un corpo? Non serve a definirlo dire che è un campo di forze (...). In realtà non c'è un "luogo", un campo di forze o di battaglia. Non c'è quantità di realtà, ogni realtà è già quantità di forza [...]. Ciò che definisce un corpo è questo rapporto fra forze dominanti e forze dominate. Ogni rapporto di forze costituisce un corpo: chimico, biologico, sociale, politico. Due forze qualunque, fra loro diseguali, dal momento che entrano in rapporto, costituiscono un corpo: per questo il corpo è sempre frutto del caso, nel senso nietzscheano, ed appare come la cosa più "sorprendente", molto più sorprendente, in verità, della coscienza e dello spirito. Ma il caso, come rapporto di una forza con l'altra, è anche l'essenza della forza; non ci si dovrà dunque chiedere come nasce un corpo vivente, poiché ogni corpo è vivente, in quanto prodotto "arbitrario" delle forze che lo compongono. Il corpo è fenomeno molteplice, in quanto composto di una molteplicità di forze irriducibili: la sua unità è quella di un fenomeno molteplice, "unità di dominio". In un corpo, le forze superiori o dominanti son dette *attive*, le forze inferiori o dominate *reattive*", G. Deleuze, *Nietzsche e la filosofia*, tr. it., Colportage, Firenze, 1978, p.72.

sperienza di ogni giorno.

Quando si dice che un vino ha corpo, s'intende che ha una certa consistenza e una certa densità. Quando si dice che un progetto prende corpo, s'intende che sta assumendo una forma ben individuabile e concreta. Il corpo di un animale pesa, emana calore, è tangibile e, soprattutto, può essere diviso in parti. Ma la cosa più importante di tutte è che il corpo, nel suo significato più comune, occupa necessariamente uno spazio. Un corpo animale lo occupa e al tempo stesso lo crea: il suo territorio, la sua tana, i suoi movimenti (ciò che studia la prossemica).

Il corpo è anche la concretezza materiale delle cose. È la banalità delle cose. Cosa c'è di più immediatamente intuitivo e di più semplice del corpo? Il corpo umano è sempre là, davanti a noi, riflesso nello specchio di casa e nella presenza di un vicino. I corpi degli oggetti e delle cose in generale li abbiamo sempre intorno. Esercitano intorno, con tutte le loro/nostre forze.

Eppure il corpo è un illustre sconosciuto. Parliamo del vino, il cui corpo assaporiamo con gusto. Non è lo stesso corpo del nostro. Per esempio, non occupa lo spazio, o almeno non nello stesso modo. Eppure la metafora è la stessa, e l'usiamo per innumerevoli altre cose (il corpus di un'opera, il corpo elettorale, il corpo diplomatico, il corpo tipografico, il corpo di una dottrina, ecc.). È solo un uso metaforico, o c'è dietro qualcosa? Il corpo è lo stesso, oppure tutt'altro? Forse, quando si parla di corpo, la questione non è solo linguistica o semiotica. Forse c'è qualcosa, nel corpo, che travalica le parole e ci permette di usare il termine in accezioni tanto diverse. Forse siamo stati troppo abituati a intenderlo come ingombro materiale di una parte dello spazio, così che l'estensione metaforica ci obbliga a superarne l'ingenua riduzione (spesso antropomorfa).

Crediamo di conoscerne i confini, ma quando cerchiamo di definirli ci sfuggono. Cerchiamo di indagarne le caratteristiche interne, ma troviamo organi o parti che ci occorre connettere funzionalmente e sempre, irrimediabilmente, ne restiamo affascinati come di fronte a ciò che ci stupisce e che non riusciamo a comprendere fino in fondo, perché ci rimandano sempre ad altre parti ancora. I corpi animali e umani hanno questa peculiarità. Non ostante i progressi dell'anatomia e della fisiologia, ancora non si sa bene tutto a proposito del nostro corpo e dei suoi organi, in particolare dei modi in cui agiscono e reagiscono fra loro. E, come la storia della nostra cultura l'ha spesso definito, il corpo

resta opaco, consistente, oscuro, pieno e inesauribile: “il corpo in quanto ignoto”, ha scritto Valéry, perché “nulla è più estraneo del nostro corpo”. “La conoscenza ha per limite il corpo dell’uomo”². È un limite rivolto alla nostra storia, al modo in cui l’abbiamo costruito e tessuto, alla cultura che gli abbiamo fatto proliferare intorno e che lui inevitabilmente travalica.

Ma anche i corpi inorganici sono sorprendenti, e rimandano a un gioco continuo fra il dentro e il fuori, fra il loro aspetto esterno e la loro organizzazione interna, fra la materialità che li fa sussistere, le forze che vi interagiscono e i segni e i linguaggi nei quali cerchiamo di prenderli. La scienza moderna - soprattutto quella degli ultimi centoventi anni - si dibatte nel difficile compromesso fra il corpo e la mente, fra l’esperienza e la teoria, fra la materia e le idee: costruisce *sistemi teorici* per render conto di *molteplicità materiali* e gioca sempre al confine della realtà sperimentale. Eppure fin dalle sue origini la metafora del corpo - se di metafora si trattò, e non appunto di qualcosa di più profondo - ha caratterizzato la fisica e l’astronomia, la chimica e la biologia, senza che il termine abbia creato imbarazzo. Così in fisica la “legge della caduta dei corpi”, formulata da Galilei nel 1604 e considerata la prima legge della fisica classica, come tutte le altre leggi che usano il termine corpo, intendeva entità materiali dotate di massa, volume, forma. E persino Newton, che nei *Principia* ha cercato di raffinare l’opera iniziata da Galilei “depurando” i corpi dalle loro qualità superflue e soggettive riducendoli il più possibile alla matematica, persino lui ha parlato sin dall’inizio di “corpi” ricostruendo tutta la fisica senza rinunciare alla metafora. E la fisica, dopo Newton, l’ha mantenuta anche quando si è trattato di ipotizzare la struttura fine della materia, quando è stata divisa in particelle, piccole parti dette appunto “corpuscoli” (che non sono poi le unità minime della materia, ma sempre composti di più particelle minori). Né fa eccezione la matematica, che col termine “corpo” intende sempre un gruppo, un insieme (di punti, di numeri, di elementi). Virulenza di una parola che contamina i saperi.

È che un corpo è sempre identificabile, visibile-tangibile, ottico e tattile, ma anche olfattivo, gustativo, uditivo. Come porzione dello spazio dotata di massa e quindi d’inerzia, perciò sogget-

² P. Valéry, *Cahiers*, I, Gallimard, Paris, p. 1120.

to delle (e alle) forze, il corpo è il primo referente della distinzione. Lo si distingue, anche se non sempre è facile delimitarlo. Riconosciamo la sua compattezza, non i suoi confini. Possiamo disegnarne o carezzarne i contorni, ma non sappiamo dove comincia e dove finisce, perché c'è sempre prima di noi, prima dei sensi cui si rende sensibile, prima delle sensazioni cui dà senso (e questo "prima" fa del corpo qualcosa che non solo è nello e dello spazio, ma anche nel e del tempo: ecco perché Merleau-Ponty parlava a suo proposito di "sapere silenzioso", d'introduzione all'"essere selvaggio" e alla temporalità, poi riferendosi a Bergson riprendeva la nozione di "centro d'indeterminazione"; perché come centro d'indeterminazione il corpo apre qualcosa che contiene e lo costituisce, la sua unitaria molteplicità). Per delimitarlo, un corpo, abbiamo bisogno di linguaggi e di convenzioni, ma non siamo poi così sicuri che il nostro proprio corpo finisca con la mano, quando grazie al bastone che teniamo stretto facciamo cadere il frutto troppo alto sul ramo: quel bastone è un'estensione del nostro corpo. Lo stesso si può dire delle unghie, dei peli o dei capelli che tagliamo: il confine vacilla, è mobile, viene riaggiustato dalla storia, dalla politica, dall'economia. Possiamo descrivere, ma non sempre circoscrivere, perché nessun potere, nessun centro d'indeterminazione è delimitabile. I corpi sono da sempre là, vicino e intorno a noi, e noi stessi, inesauribili combinatorie di potenze sulle quali già Spinoza aveva ai suoi tempi richiamato l'attenzione della filosofia (Etica, III, 2): ancora non sappiamo cos'è e cosa *può* un corpo. Valéry come Spinoza: la filosofia l'ha ignorato a lungo, troppo presa dal bisogno dualistico di dividere la materia dallo spirito, il corpo dalla mente, il bene dal male.

Sconosciuto, il corpo è come la culla di tutti i linguaggi, la loro *infanzia*. Per questo forse inesorabilmente non conoscibile, come ancora oggi incompresa e sconosciuta è in larga parte l'infanzia. Inconoscibile non nel senso del mistero, ma nel senso del suo primato: viene prima di noi, esseri corporei e sensibili sempre in crisi fra il corpo e la mente, assetati d'identità e differenze, come spazio e tempo consistenti e materiali, divisibili ed estensibili. L'infante non divide la parola dalla cosa, non è abituato ancora al potere dell'astrazione, o meglio possiede un altro potere d'astrazione, il potere di non separare l'astratto dal concreto, il mio dal tuo, l'interno e l'esterno. Un corpo animale è immediatamente linguaggio e universo segnico: il piumaggio di un uccello, il

corno di un rinoceronte, il colore di un insieme di branchie, una pettinatura *sono* corpo e segno. Anche un passo di danza, un gesto, un suono emesso dalla gola sono corpo e segno (l'action painting prolungava il corpo nel gesto e nella tela). Non per far dominare il corpo sul pensiero o sulla parola, ma per riconoscere che l'uno e l'altro appartengono a una stessa "cosa" che non sappiamo più nominare.

Riconosciamo il corpo nel segno, e il segno nel corpo, come l'erotismo ha da sempre capito; ma lo riconosciamo senza conoscerlo in modo definitivo. L'erotismo conta su questa conoscenza solo parziale: se tutto fosse già saputo, se il corpo fosse già conosciuto e ogni segno interpretato, non vi sarebbero più né attrazione né ricerca né desiderio. Il corpo è una molteplicità, è l'incontro delle differenze, la suddivisione cellulare che l'origina come animale, la struttura atomica che lo caratterizza come ente fisico-chimico, il linguaggio che lo nomina; non è mai semplice e puro: per questo inesauribile/inconoscibile conclusivamente, per questo opaco e denso, per questo erotico. Perché senza differenze i corpi non avrebbero senso, e non ne genererebbero, e perché nelle loro possibili combinatorie non provocherebbero altre differenze, sempre nuove, sempre altre: semplicemente non esisterebbero.

È questo anche il cruccio delle religioni che parlano spesso della "purificazione" dei corpi: come può un corpo, in quanto corpo, diventare puro? Dovrebbe rinunciare alla sua opacità, alla sua differenziabilità, alla sua molteplicità... se per purezza, naturalmente, s'intende unicità d'essenza ed estrema semplicità. La religione dice: è questa la via. Ma poi qui da noi (musulmani, cristiani, ebrei) aggiunge: anche il corpo avrà il suo riscatto. Non il corpo purificato, ma il corpo e basta. Come se la divisione con l'anima dovesse sussistere solo per un certo tempo, durante la vita, poi con la morte tutto entrasse in una nuova dimensione, una dimensione appunto dell'altro mondo. E di questo difetto (o di questa ideologia) s'è macchiata anche la filosofia, quando ha cercato la purezza assoluta nella metafisica, mentre principalmente non era altro - come ha scritto Nietzsche - che "un'interpretazione del corpo e un *fraintendimento del corpo*". Persino Hegel, o Platone - i più grandi fra i metafisici - fraintendevano il corpo: non che lo disprezzassero come gli stoici, ma lo situavano in uno spazio limitato, in un mondo naturale-materiale che le idee potevano-dovevano trascendere. Senza reciprocità, né scambio di poteri: il corpo ideale doveva corrispondere all'idea del corpo

perfetto, ma nessuna idea sarebbe mai dovuta corrispondere a un corpo. Questo proprio perché il corpo è un'unità del molteplice, una molteplicità che lascia sussistere tutte le differenze facendole interagire. Un'idea invece non può ammettere dissidi al suo interno, non può neppure ammettere un interno: la sua purezza è il suo essere pura exteriorità senza conflitti. Un corpo puro allora è un'idea: il santo, oppure il martire del cui corpo si può fare strazio, mantiene saldo lo spirito che lo anima, ed è questo a salvarlo perché solo allora i brani della sua carne possono non disperdersi e marcire, ma diventare reliquia, quindi segno, e indicare la pura idea che li ha guidati. Poi però, col culto delle reliquie - tracce corporee di una fede o di un'idea - il corpo prende la sua rivincita, abbandona l'organico cui apparteneva e dal quale è stato divelto con la forza, e s'impone come "cosa" presente ed attiva, inorganica e potente, di nuovo adorabile (il sangue di S. Gennaro, la testa di S. Giovanni, le ossa di Che Guevara, il corpo imbalsamato di Lenin, l'unghia di x, il lembo della veste di y, il dente di z).

È un discorso che vale anche sul piano della psicologia o dell'antropologia. Cosa sono infatti l'attrazione delle masse per scene che presentano tremende violenze sui corpi, il mito Cartaginese di Baal descritto da Flaubert, il pulp, le immagini dei media sui disastri, l'inconfessabile attrazione che tutti proviamo per i luoghi di incidenti, per immagini truculente di tragedie, di morti, di corpi sfigurati, torture, martiri ecc.?

Sono come il corpo nudo in copertina, il corpo esposto, il corpo rivelato. Il corpo è al centro delle nostre attenzioni. Cosa c'è dietro questa morbosità? Sadismo delle masse, si è detto, o masochismo della specie. Repressione e pulsioni mescolate in un cocktail istintuale senza freni, voyeuristico e subliminale, timidamente trasgressivo e in ultima istanza vigliacco (perché non partecipante, ma solo fruito tramite una visione che non coinvolge, come da sempre nella partecipazione delle folle alle esecuzioni capitali o ai giochi del circo romani). In realtà la risposta potrebbe essere più semplice, più vicina al nostro vissuto quotidiano e alla curiosità che dall'infanzia, attraverso affetti ed erotismo, ci spinge a esplorare le sensazioni del corpo: il fatto che il corpo resti fondamentalmente sconosciuto, il nostro in primo luogo. Sconosciuto ma nostro più di ogni altra cosa, ne siamo attratti e sorpresi. Tanto più estremi sono gli atti che si esercitano sul corpo, tanto più suscitano in noi curiosità di vedere cosa succede, come funziona, come reagisce...

C'è dell'incredibile in un corpo, e del misterioso: il fascino per la tortura, per la morte, per la tragedia visibile, l'incidente, lo squarcio, la ferita corrispondono al fascino che hanno sempre le cose deformi, il corpo deforme delle cose. Tutti quei corpicini anomali messi in formalina ed esposti sugli scaffali del Cottolengo, tutti quei feti o quegli aborti sformati su cui studiano studenti e docenti, tutti quei mostri morti, imbalsamati oppure ancora viventi e nascosti dietro istituti che pochi conoscono attirano inevitabilmente l'attenzione e l'orrore. Non è solo disgusto per l'anomalia grave, è vera e propria fascinazione, curiosità pura. La stessa che, in forma meno inquietante, attrae il nostro sguardo quando passeggiando per strada o dentro un autobus ci capita davanti qualcuno con un difetto, un angioma, un occhio annebbiato dalla cataratta, un orecchio tagliato o qualsiasi altra apparenza che esuli dalla normalità.

È questa plasticità del corpo ad attrarre, questa sua incredibile possibilità plastica di assumere forme diverse, di cicatrizzarsi e comporsi in modi imprevedibili. Che è poi la resistenza di un corpo, la sua vita, la sua capacità di resistere a condizioni limite; così che nelle immagini della tragedia ciò che ci attrae maggiormente è la traccia di questa vita offesa e scomparsa, come nella tortura è proprio il limite della resistenza a spingere il gusto sadico del torturatore, che è poi il dominio sul corpo altrui. Il corpo: la cosa più chiara e più evidente, e al tempo stesso la più opaca. È "il fenomeno più ricco", come ha scritto Nietzsche. Di questa ricchezza il sadico e il voyeur restano paradossalmente vittime: non sanno goderla se non dal di fuori, se non per romperla, per restarne definitivamente esclusi. Voyeur e sadico non entrano in rapporto col corpo: lo dominano con la tortura o con lo sguardo, negandogli identità. Invece il corpo è l'individuale per eccellenza. Ogni cosa e ogni essere ha il suo corpo, persino le parole, le lettere, le idee (e i sentimenti? già, il sentire è sempre corporeo, è dei sensi). Il sadico è colui che non vuole riconoscerla, perché come identità individuale è inevitabilmente un'alterità rispetto a lui, il cui folle desiderio è quello del potere totale e assoluto.

L'incredibile sta proprio in questa alterità che inevitabilmente sussiste: gli altri intorno a noi, le cose. Sconosciuti e ricchi, impuri e diversi, *ci sono*. Quando ci avviciniamo a un corpo non sappiamo bene quello che ci aspetta, perché dipende dal grado della vicinanza (un corpo celeste così lontano o un corpo molecolare così vicino): i suoi limiti sono il gioco di un rapporto ogni volta

da costruire (ecco perché il termine ha valenze e usi così eterogenei). Il corpo animale, per esempio, ha intorno la pelle, che ne sembra segnare il limite da carezzare. Ma la pelle è un limite strano, un limite-rapporto, un tessuto (come la veste che ci ricopre), un intrico di cellule e pori, un traforo, una rete attraverso cui passa l'aria e il corpo respira. Non è quasi più un limite o un contorno, perché l'aria passa di qua e di là attraverso la superficie epidermica, e ancora di più attraverso la pelliccia animale. Qual'è il contorno di un corpo animale? Non è nulla di solido e di definito: la pelliccia si rizza, come in un felino spaventato, o un uccello, e il suo volume aumenta, poi si placa e si alliscia, ma sempre, fra pelo e pelo, un universo d'aria che passa. Dove comincia un corpo animale, dove si passa da un interno a un esterno? Di nuovo il paradosso dell'estrema chiarezza nella più grande opacità. Il paradosso reale del corpo. È così che il corpo s'impone.

La rivincita del corpo non è il tutto corporeo degli edonisti, ma la semplice posizione delle differenze, da cui deriva la sua ricchezza. Il corpo come creatore delle differenze, perché sempre in relazione, mai puro, mai solo, sempre situato. Per questo fonte di ogni curiosità e di molti saperi. Per questo anche demoniaco, diabolico, se vale l'etimo del *diaballein* greco, che indica appunto il processo della separazione. Separazione e unificazione che non possono venire scisse e che la conoscenza ha sempre cercato di analizzare, nella sua forma moderna. Il sapere occidentale, pur con tutto l'apparato metafisico che si è portato dentro e dietro, nasce dal fascino esercitato dai corpi, dal loro carattere così indeterminato e inesauribile. Ancora una volta, sono la curiosità e il desiderio che hanno a che fare coi corpi e il sapere: il sapere che cerca di coprire di segni i corpi, tatuarli definitivamente, senza esaurirli. "Laissons se désagrèger notre corps, puisque chaque nouvelle parcelle qui s'en détache vient, cette fois lumineuse et lisible, pour la compléter au prix de souffrances dont d'autres plus doués n'ont pas besoin, pour la rendre plus solide au fur et à mesure que les émotions effritent notre vie, s'ajouter à notre oeuvre", scriveva Proust³. È la metamorfosi, il gioco inestricabile fra identità e differenza della vita, dove ogni cosa cambia all'istante per sussistere come lo stesso insieme, lo stesso corpo. Le cellule nascono e muoiono ogni giorno per farci rimanere uguali

³ M. Proust, *A la recherche du temps perdu*, III, Gallimard, Paris, p. 906.

a noi stessi, farci dire che questo è pur sempre il “nostro” corpo: nascono, muoiono, si nutrono o durano in relazioni e rapporti di forza che solo in quest’insieme qui, particolare e contingente, vivo e vegeto, *sono un corpo*.

Il corpo è l’unione dinamica e funzionale delle parti materiali, quindi è anche un campo di forze materialmente attivo. Non solo il corpo vivente. È materia + forza. Per questo la fisica lo definisce un qualcosa dotato di certe proprietà. Quando si parla di corpi, si parla sempre di proprietà: è mio, suo, vostro... Entra in un gioco di relazioni. Perciò è impossibile immaginare un corpo puro, un qualcosa di perfettamente isolato, un singolare individuale esclusivo indistinto: non sarebbe corporeo. Un corpo di questo genere sarebbe insensato, tanto è vero che quando si è provato a supporlo - la scienza si è vista spesso costretta a farlo - ci si è dovuti spostare dalla realtà concreta all’astrazione, e nell’astrazione limitarsi all’ambito delle definizioni per convenzione. Poi però, per dargli senso (e per costruire/scoprire una legge scientifica), lo si è posto in relazione con qualcos’altro. La scienza sa benissimo quello che fa, quando astrae e definisce: sa di lasciar perdere la complessità del reale in favore di un’analisi destinata a individuare una legge, ma non s’illude (se non strategicamente tramite suoi portavoce più o meno consci del fatto che neppure il discorso scientifico è “puro” e isolato da rapporti con altre forme discorsive) di poter perfettamente isolare un fenomeno. Persino nel caso dello spazio puro - indispensabile per la determinazione delle leggi della fisica classica - l’entità “spazio”, se isolata da tutto il resto, non ha alcun senso, e non serve a niente. Ha senso invece, e serve a qualcosa, quando in questo spazio accade un evento, cade un grave o si muove un corpo: ecco allora che si stabiliscono delle relazioni. Relazioni che possono anche essere solo astratte, puramente numeriche, come insegna la geometria da due secoli a questa parte, e soprattutto la geometria algebrica. Tutte le leggi scientifiche sono delle relazioni, dei rapporti. Hanno senso per questo. Lo stesso senso dei corpi, perché un corpo senza rapporti cadrebbe immediatamente nell’insensato. Di fatto nella realtà non esiste. Né è un caso che il termine “senso” abbia così strettamente a che fare col corpo animale, il cui “senso” è dato appunto dai rapporti che intrattiene col suo ambiente e che gli sono aperti dai “sensi”.

Il corpo quindi è proprietà in rapporto. Sarebbe possibile sviluppare tutta un’economia dei corpi intesi in questo modo. Che

sarebbe poi un'economia dei rapporti di forza, come di fatto è l'economia in quanto scienza. Ma la cosa su cui vale la pena di soffermarsi è proprio il senso dato dall'essere in rapporto che costituisce propriamente il corpo. Perché non bisogna dire, sostanzializzando, che il corpo è rapporto, ma che il corpo è *in* rapporto a... Forse la dicotomia classica mente-corpo potrebbe "risolversi" in questa messa in prospettiva del corpo nel rapporto, ossia nell'insensatezza del corpo puro, o del puro rapporto. La scienza potrebbe allora ritrovare un materialismo più corporeo, più "reale" rispetto alla dura e ingenua dicotomia con l'idealismo, senza nulla perdere della sua potenza esplicativa⁴.

Anche nella scienza più classicamente moderna, infatti, il corpo è un problema aperto che indica nella realtà un tessuto di rapporti (soprattutto rapporti operativi, com'è caratteristico di ogni "esperienza" o "sperimentazione" in senso proprio). Apre anche a un modo particolare di rapportarsi alla realtà su cui non tutti sono d'accordo (in particolare certi filosofi). Per esempio, il corpuscolo in microfisica: esiste, non esiste? Il muone esiste o non esiste? C'è e non c'è. Ha una "vita" cortissima, non si sa neppure bene - o meglio non si può *dire* neppure bene - cos'è, eppure si sa perfettamente cosa farci. Lo si sa manipolare, e non solo sul piano dell'astrazione fisico-matematica, deducendolo o inducendolo sulla base di certi algoritmi eccetera eccetera, perché lo si manipola in tutta una serie di operazioni concrete e tecnologicamente assai ben definite. Lo stesso accade con tutte le particelle microfisiche, i cosiddetti corpuscoli. Certo, su di loro non si possono adattare proprietà di tipo solido perché fanno collassare tutto l'immaginario che si è accumulato intorno alla nozione di corpo, eppure si tratta pur sempre di "cose" che esistono, reali, con le quali si lavora e si opera, ed alle quali si dà un nome. Il lavoro che si fa su di loro, fra l'altro, è volgare e materiale, né bisogna lasciarsi intimorire dalla mole gigantesca degli acceleratori di particelle: tutta la loro tecnologia è molto *hard* e serve a "rompere" o a fare scontrare fra loro dei corpuscoli per vedere poi cosa succede. Lo stesso accade in esperienze fisiche meno mastodontiche, quando per esempio un positrone viene "spruzzato" in un preciso momento di una certa situazione nel vero senso della parola. Così, come scriveva anche J.Hacking, si può ben

⁴ G. e M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, tr. it. Adelphi, Milano, 1989, cap.V.

fare la filosofia che si vuole a proposito della realtà, ma resta il fatto che con questi corpuscoli ci si *fa* qualcosa, ci si opera, e il fisico li considera e li studia proprio come fa con altri corpi intuitivamente assai più consistenti. “Per quanto mi riguarda, se tu puoi spruzzarli allora sono reali”, concludeva Hacking⁵. Al fisico non interessa che non si possano vedere o assaporare. La soglia dell’intuizione sensibile l’ha già superata da secoli, da quando usa degli strumenti per conoscere cose che sotto i suoi semplici sensi non sono percepibili: dai crateri lunari ai virus e alle particelle subatomiche.

È interessante poi che la teoria dell’elettrodinamica quantistica supponga che tutte le forze siano “trasportate” da particelle, vale a dire che ogni forza abbia un suo corpo (o corpuscolo) per essere portata di qua e di là. Questi corpi, fotoni, gravitoni, bosoni, ecc. non sono propriamente delle forze, ma vengono intesi come veri e propri corpuscoli senza i quali le forze non avrebbero alcuna possibilità di esercitarsi. Ci si può chiedere: ma tutti questi corpuscoli esistono o sono semplicemente delle astrazioni? Tipica domanda dello scetticismo che non ha raggiunto l’età matura, incapace di cogliere l’analogia che esiste fra l’affermazione passiva “se lo vedo o lo sento allora c’è” e l’affermazione attiva “se lo posso usare in questo e quel modo allora c’è”. La questione infatti è tutta qui: diciamo che un corpo o una forza esistono quando li sentiamo, oppure quando li utilizziamo? Senza voler ora risolvere questo problema, quello che è rilevante è il fatto che oggi i fisici continuino a *utilizzare* una parola per indicare qualcosa che forse non si conosce bene e non si riesce bene a sentire, ma con la quale si sa molto bene cosa farci e se ne possono studiare le conseguenze. Che poi il muone sia un corpo fisico, una forza o solo un’idea, un’astrazione, non implica che sia più o meno utilizzabile.

Anche le idee vengono infatti utilizzate e gli scienziati che se ne sono da sempre occupati (chiamati filosofi) sanno bene cosa farci, sebbene - come nel caso dei fisici - spesso non sappiano altrettanto bene di cosa si tratta. Ora, sulle idee e i loro “corpi” i problemi non sono pochi ed è difficile pensare a qualcosa come al corpo di un’idea.

Che le idee, come le forze della microfisica, abbiano bisogno di corpi o corpuscoli per esser trasportate può sembrare una metafora più o meno azzardata, ma potrebbe avere senso.

⁵ I. Hacking, *Conoscere e sperimentare*, tr. it. Laterza, Roma-Bari, 1987, p.28.

Presupporrebbe tuttavia una divisione fra mente e corpo, una divisione che ha caratterizzato spesso il pensiero filosofico occidentale. Ancora oggi usiamo dire che una persona “ha” o “possiede” un corpo, “quel ragazzo e quella ragazza hanno un bel corpo”, in modo tragicamente analogo a quando si dice che Tizio “ha una bella macchina” o “possiede una bella casa”. La persona, il soggetto, l’anima possiedono un corpo e con quello vivono, parlano ed entrano in rapporto fra loro. C’è però una separazione fra mentale e corporeo che si riflette in quello che si è abituati a considerare il regno delle idee e delle astrazioni: la ragione umana. Anche se poi diciamo lo stesso che “X ha una grande idea”. Idealismo e materialismo si sono combattuti accanitamente proprio per questo, lasciando la separazione scavare un solco incolmabile per potersi poi schierare da una parte o dall’altra. Il linguaggio comune, per conto suo, ha risolto la questione quando legittima come di senso compiuto l’affermazione secondo cui si possono “avere” delle idee con cui “riempire” la testa.

Ma le idee, viene da chiedersi, hanno un corpo? Nel dizionario comune non abbiamo difficoltà a parlare del “corpo” di una dottrina come dell’insieme delle sue parti più importanti. Per traslato, e spesso in senso metaforico, possiamo anche parlare del “corpo” di un’idea intendendo la sua parte più consistente dal punto di vista teorico, la sua parte “centrale”. Difficilmente si è disposti però a ritenere che un’idea possa “avere” un corpo allo stesso modo in cui lo si dice di una persona. Perché per “corpo” s’intende pur sempre qualcosa di solido, una porzione determinata di spazio dotata di certe proprietà. Qualcosa di sostanzialmente impuro.

Inevitabilmente poniamo un’analogia fra il nostro corpo e quello supposto da attribuire a un’idea: veniamo allora percorsi da un brivido filosofico e liquidiamo la faccenda come metaforica. Ma il corpo di un’idea sarebbe come il corpo di un animale? O intendiamo dire, quando se ne parla, che le idee, anche loro, sarebbero delle entità materiali? Qualcuno ha cercato di dimostrare proprio questo, che le idee siano delle entità materiali. Se lo sono, allora devono avere un corpo o qualcosa di simile. Come un animale, né più né meno. Occupare uno spazio, agire, reagire e quant’altro possano i corpi. Oppure - ed è un’altra ipotesi - idee e corpi non sono due cose diverse, ma l’una un aspetto dell’altro.

Se le idee fossero realtà materiali, il problema del loro prender corpo sarebbe in parte risolto, visto che di ogni realtà materiale ci è facile immaginare la corporeità. Non del tutto, però, in quanto

il prender corpo implica un processo di formazione e trasformazione che per quanto riguarda le idee non è del tutto intuitivo. Le idee, siamo abituati a pensarle sempre già pronte e complete, mai in germe o bambine. Ogni giorno sappiamo che non è così, ma cadiamo ugualmente nello stesso pregiudizio filosofico sulla loro nobile identità.

Forse però sarebbe possibile pensare le cose da un punto di vista diverso, non affetto né afflitto dal dualismo materia/spirito, per considerare il concreto e l'astratto come due forze, due posizioni, due modi di essere non opposti fra loro. Il corpo di un'idea non dovrebbe essere una realtà materiale, ma un rapporto di forze concreto che può *agire* sulla materialità. Quando diciamo che un'idea prende corpo, intendiamo dire che un'idea sta diventando proprio un'idea. Si sta costituendo, sta prendendo forma, si sta delineando. Quando un artista si accinge a realizzare un'opera non ha, sulle prime, un'idea chiara di quello che diventerà. Sono solo storie quelle secondo le quali un artista o uno scienziato realizza effettivamente un'idea che ha già bell'e fatta in mente. Di fatto non accade mai così. È sempre *dopo* che possiamo affermare di aver eseguito un'idea che avevamo in testa. Ma, se il caso corrisponde alla verità, già nella testa l'idea occupava un suo spazio e ingombrava la mente col suo proprio corpo (tanto appunto che non è un controsenso dire di esser "pieni" d'idee). Nella maggior parte dei casi, però, l'idea prende corpo insieme alla sua realizzazione. Non necessariamente una realizzazione materialmente tangibile come un'opera d'arte, ma anche una realizzazione del pensiero, oppure a una scoperta. Valéry scriveva che "il pensiero non è serio che grazie al corpo. È la comparsa del corpo a dargli il suo peso, la sua forza, le sue conseguenze e i suoi effetti definitivi", e aggiungeva che "i lavori che costituiscono il pensiero, che gli danno un corpo, un tempo per essere, un tempo in cui non è e uno in cui è" diventano sensibili grazie alla sua corporeità. Intendeva l'uomo, la carne, ma anche qualcosa di più e che non abbiamo altro termine per nominare.

Che le idee, e insieme a loro il pensiero in generale, abbiano un corpo ci viene attestato non solo dalle riflessioni che gli artisti hanno fatto o fanno sul proprio modo di procedere, ma anche dalle testimonianze di scienziati, fra cui spiccano quelli che si occupano di matematica, di un territorio quindi che almeno apparentemente dovrebbe essere il regno intangibile dell'astrazione pura e dell'incorporeo. E invece anche la matematica ricorre al termine corpo, per esempio in campo numerico per indicare un

certo tipo di anello i cui elementi formano un gruppo rispetto all'addizione o al prodotto (corpo astratto). Si diceva, inizialmente, che uno degli usi metaforici del termine corpo era dovuto all'area semantica coperta dal concetto di "insieme", cui la matematica non è certo estranea. Ma non è questo ora l'importante. Più rilevante è infatti il modo in cui alcuni matematici hanno parlato delle loro idee, dei loro ragionamenti e delle loro invenzioni o scoperte come di esperienze indiscutibilmente corporee. Non solo nel senso delle emozioni provate in quell'occasione, ma nel senso dell'oggetto delle loro attività: oggetto astratto eppure consistente, corporeo appunto. Non è un caso che la matematica usi il termine apparentemente paradossale di "corpo astratto": non si tratta di un ossimoro, infatti, che per quelli ancora affetti dal vizio cartesiano di distinguere pensiero ed estensione (vale a dire per quelli che ritengono il corpo solo una porzione di spazio); per quelli che invece non si fanno mettere paura dalla distinzione fra astratto e concreto, e sanno articolare l'uno sull'altro, l'ossimoro non esiste.

Grandi matematici come H. Poincaré o F. Enriques consideravano le proprie idee matematiche qualcosa che aveva molto a che vedere con la realtà, e rifiutavano categoricamente ogni dicotomia fra l'attività razionale e quella sperimentale, reale. Per loro le matematiche erano qualcosa di naturale. Non tanto sul piano della loro applicazione, quanto su quello della loro sostanza e della loro consistenza. Una scoperta matematica infatti non appartiene solo al regno delle idealità, ma si presenta come una realtà alla mente del matematico che riesce a elaborarla. Enriques scriveva per esempio che nel campo delle variabili complesse le funzioni, anche non algebriche, hanno "un'esistenza naturale" e che di fatto è legittimo intendere "le matematiche come scienze naturali"⁶. Un altro matematico, menzionato fra l'altro dallo stesso Enriques, C. Hermite, equiparava il lavoro del matematico a quello di un naturalista che classifica e descrive. Le idee matematiche avrebbero insomma una sorta di corpo naturale per il quale la nostra ragione umana trova un linguaggio appropriato, ma anche un nutrimento. Queste idee infatti, oltre a venire "scoperte", possono formarsi e crescere, trasformarsi e operare come sempre fanno le cose della natura.

Quando un'idea prende corpo torna infatti alla sua materia, o meglio ricompare materialità e forze dalle quali era nata: cosa

⁶ F. Enriques, *Le matematiche nella storia e nella cultura*, Zanichelli, Bologna, 1938, p.145.

c'è di più corporeo di una nascita? E non possiamo forse dire che “è nata un'idea” come diciamo “mi è sorta un'idea in mente”? Naturalmente, la materia cui ci si riferisce a proposito delle idee non può certo essere la stessa del nostro corpo biologico, come la natura di una pianta non è la stessa natura di un sasso o di un'emozione. In Hermite, Poincaré o Enriques le idee matematiche prendono corpo e si esprimono in teorie: i matematici costruiscono e scoprono queste corporeità senza ridurle alle immagini intuitive che crediamo opportune. Si tratta di un'altra corporeità, di un altro rapporto di forze, anch'esso estremamente opaco e chiaro al tempo stesso, opacità e chiarezza che aprono l'una la formulazione delle conoscenze, l'altra la loro inarrestabile trasformazione. Proprio per questo possiamo parlarne e ne parliamo.

È un altro modo di pensare il corpo, problematico e in parte sconcertante perché assai più vasto di quanto si pensasse inizialmente. Ci permette di dare corpo alle idee, renderle attive e operative, fargli persino occupare uno spazio (seppure mentale), ampliando quell'immagine facile ed economica che tutti abbiamo quando pronunciamo questa parola: corpo. È così che il corpo-parola sfugge alla presa e gioca fra un'area semantica e l'altra, divisione e unificazione che non si lascia esaurire né dalla proprietà né dal segno.